CDLXIV. SEDUTA

MERCOLEDÌ 5 LUGLIO 1950

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDI

del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 18065

Disegni di legge:

(Deferimento a Commissioni permanenti) . 18065

(Trasmissione) 18093

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1062) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero* 18066, 18078, 18079, 18080

CARON, *relatore* 18078

MARTINI 18079

MOLINELLI 18079

LONGONI 18080

PEZZULLO 18080

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1060) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

ROMANO Antonio 18080

MARCHINI CAMIA 18086

PANETTI 18091

Sull'ordine dei lavori 18080

Relazione (Presentazione) 18080

La seduta è aperta alle ore 10.

MERLIN ANGELINA, *segretario,* dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Lussu per giorni 4. Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione:

della 4ª Commissione permanente (Difesa), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e Tesoro), il disegno di legge: « Concessione di un contributo straordinario di lire 5.500.000 a favore dell'Istituto nazionale per studi ed esperienze di architettura navale, per l'esercizio finanziario 1949-50 » (1144);

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo) il disegno di legge: « Abolizione delle cauzioni commerciali » (1143); e, previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e Tesoro), il disegno di legge: « Concessione di un contributo straordinario di lire 15 milioni a favore dell'Ente autonomo " Fiera di Foggia " » (1146).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1062) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro del commercio con l'estero.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori ,il senatore Caron nella sua pregevole relazione e in occasione del suo intervento di ieri ha voluto limitare l'esame della complessa materia dei problemi dei nostri scambi con l'estero soffermandosi su alcuni problemi che, oggi e più ancora nell'esercizio futuro, informeranno l'attività del Ministero del commercio con l'estero. Si tratta di problemi che, come il senatore Caron ha segnalato al Senato, sono sufficienti da soli a dimostrare quale importante ruolo sia chiamato a giocare il Ministero del commercio con l'estero nel prossimo avvenire, allorchè il processo di integrazione, attualmente in sviluppo, delle economie dell'Europa occidentale assumerà forme sempre più definite. È evidente che occorrerà perciò, da un lato creare le condizioni perchè l'apparato produttivo italiano, anzichè subire questo processo, si inserisca in esso come elemento determinante, con il peso del suo potenziale economico e di lavoro, mentre dall'altro lato si dovrà armonizzare la realtà economica risultante, con le nostre necessità di scambio, con le altre aree geografiche e monetarie che per noi non sono meno interessanti di quella dell'O.E.C.E. Seguendo il filo del ragionamento dell'onorevole relatore, mi soffermerò anch'io precipuamente su questi problemi, perchè la relazione, mentre non esita ad accennare qualche perplessità, è già in parte superata nelle sue informazioni, da fatti più recenti che mi preme di portare alla conoscenza di questo ramo del Parlamento.

La liberazione degli scambi, problema del giorno, cui si guarda da molti con preoccupata diffidenza, è trattata ampiamente dall'onorevole Caron nel suo aspetto statisico, nel suo significato economico e nei suoi riflessi sul nostro apparato produttivo. E mi pare di ravvisarvi un certo qual tono pessimistico. Ritengo perciò necessario riprendere i tre punti nei quali la esposizione dell'onorevole relatore può essere riepilogata, perchè sia chiaro come noi vediamo la liberazione degli scambi e come essa si vada attuando da parte dell'Italia.

Debbo però subito premettere che siamo in presenza di materia che, pur se definita nei suoi obiettivi è in continua fase di evoluzione e di perfezionamento, ed ancor recentissime risoluzioni dello O.E.C.E. alla cui formulazione ha contribuito l'amministrazione che io dirigo, mi permettono di dimostrare come via via si vadano attenuando certuni aspetti preoccupanti della liberazione, sui quali l'onorevole relatore ha manifestato apprensione.

Le misure di liberazione degli scambi adottate dall'Italia coi decreti interministeriali del 21 dicembre 1949, in esecuzione delle decisioni del Consiglio dell'O.E.C.E. del 2 novembre 1949, hanno investito, sulla base di dati statistici del 1948, il 52,6 per cento del nostro commercio di importazione dai Paesi membri dell'organizzazione per quanto riguarda i prodotti agricolo-alimentari; il 76 per cento delle nostre importazioni di materie prime; l'11,2 per cento delle nostre impostazioni di prodotti finiti.

Con la prossima entrata in vigore della nuova tariffa doganale, sarà liberato un ulteriore 39,7 per cento del nostro commercio di importazione di prodotti finiti, ed in questo modo avremo adempiuto alla liberazione al 50 per cento decisa dall'O.E.C.E. con la prima fase.

Con la firma del nuovo accordo di pagamenti intraeuropei per l'esercizio 1950-51, si dovrà portare la percentuale dei prodotti agricoli, alimentari e dei prodotti finiti almeno al 60 per cento, ed entro il corrente anno la nostra liberazione globale dovrà investire almeno il 75

per cento del nostro commercio d'importazione coi Paesi partecipanti, sempre sulla base dei dati statistici del 1948.

Queste, in linee schematiche, le fasi di liberazione già fissate dall'O.E.C.E. Ma è opportuno ricordare che la liberazione al 75 per cento è stata espressamente subordinata alla valutazione dei «risultati conseguiti nella soppressione delle misure che possono portare pregiudizio alla libera concorrenza tra i Paesi partecipanti».

E da parte italiana, inoltre, è stato espressamente dichiarato che l'adozione di ulteriori misure di liberazione in più del 60 per cento è condizionata all'eliminazione dei doppi prezzi e alla liberazione delle transazioni invisibili, mentre è stata auspicata una più grande libertà di movimento della mano d'opera parellelamente alla liberazione progressiva degli scambi. Queste riserve indicano come l'Italia abbia aderito all'iniziativa dell'O.E.C.E., ma si sia preoccupata anche di garantire al proprio apparato produttivo condizioni economiche generali di un certo adeguamento con le produzioni degli altri Paesi.

Esiste inoltre tutta un'azione più specificatamente svolta dal Ministero del commercio estero per ottenere che le concessioni fatte agli altri Paesi con le nostre misure di liberazione vengano compensate da analoghi vantaggi con le nostre esportazioni verso quegli stessi Paesi Come ha esattamente illustrato il senatore Caron, questa reciprocità di trattamento tra Paese e Paese in materia non poteva derivare automaticamente dai sistemi di liberazione ammessi dall'O.E.C.E. Pertanto abbiamo dovuto trarre occasione dalle negoziazioni per il rinnovo degli accordi commerciali bilaterali, svoltesi in questi ultimi mesi con taluni Paesi, per realizzare una reciprocità nelle concessioni da noi fatte e nei benefici conseguiti dalle misure di liberazione altrui, ottenendo l'eliminazione tanto delle differenziazioni del grado di liberazione, emerse a nostro sfavore, quanto delle discriminazioni da cui risultavano colpite merci di nostra esportazione alle quali non era stata estesa la liberazione concessa invece a produzioni concorrenti di altri Paesi; differenziazioni e discriminazioni la cui origine era contenuta in germe nel sistema di liberazione adottato nei diversi Paesi come del resto spiega chiaramente, dal punto di vista tecnico, l'onorevole relatore, ma la cui eventualità è stata da noi sempre contestata sia in sede bilaterale, sia sul piano generale, quando all'O.E.C.E. si è trattato di questi aspetti della politica commerciale dei Paesi partecipanti.

Posso ora assicurare l'onorevole relatore che recenti decisioni dell'O.E.C.E. stabiliscono che le nuove misure di liberazione che saranno adottate per raggiungere il 60 per cento e le percentuali successive, dovranno essere applicate in modo da eliminare per i prodotti liberati qualsiasi discriminazione. Inoltre il 31 dicembre p. v. le discriminazioni ora in atto dovranno essere anch'esse interamente eliminate.

D'altro canto le stesse discriminazioni per motivi di bilancia dei pagamenti, cadono automaticamente con l'adozione del nuovo meccanismo multilaterale dei pagamenti intra-europei. L'azione vigile del Ministero del commercio estero in questo settore si svolge con pari intensità su due diversi piani. Per quanto riguarda la liberazione delle nostre importazioni si mira a che i settori produttivi italiani si inseriscano gradualmente nel gioco della concorrenza internazionale, mentre, per quanto riguarda la nostra importazione, si tende a garantir loro parità di trattamento con le produzioni correnti estere.

Naturalmente quest'opera del Ministero del commercio con l'estero ha bisogno del concorso consapevole delle categorie produttrici italiane: di quelle che paventano la liberazione — perchè da tempo adagiate in una comoda posizione di protezione — le quali devono rendersi conto (ha perfettamente ragione il senatore Origlia) che l'Italia da un punto di vista economico generale non poteva, nè può, isolarsi in un mercato avviato verso la multilateralizzazione degli scambi e dei pagamenti. Quelle categorie debbono piuttosto adeguare la loro produzione alla nuova realtà, valendosi del periodo di tempo che si cerca di garantir loro per questo adeguamento. Il Ministro del commercio con l'estero ha bisogno del concorso delle categorie esportatrici, che si giovano della liberazione negli altri Paesi, che devono affinare sempre più la loro attrezzatura e capacità di concorrenza sui mercati esteri. Il senatore Caron ha trattato nella sua relazione anche del significato economico della liberazione degli scambi e molto opportu-

namente ha voluto precisare che questo indirizzo di politica economica non si pone come concetto opposto alla pianificazione e all'interventismo statale. Ed in questo sono con lui d'accordo, ma non sono con lui d'accordo quando egli minimizza, fino a qualificare « modesto », il significato di questo movimento e ne limita la portata al ripristino di solo nuovi incentivi concorrenziali in Europa. In effetti, la liberazione degli scambi è solo un mezzo per realizzare gradualmente una serie di fini collegati ad un obiettivo più vasto che è il benessere economico dei popoli europei.

Sono fini mediati: l'aumento degli scambi e quindi della produzione europea, il ripristino di una sana concorrenza e quindi la realizzazione dell'integrazione economica europea, la riduzione dei costi conseguenti alla creazione di un più vasto mercato europeo, le aumentate possibilità quindi di penetrazione nei mercati nord americani e cioè l'incremento delle esportazioni europee nell'area del dollaro, la possibilità di ridurre al minimo lo squilibrio della bilancia dei pagamenti europei con l'area del dollaro, in modo che al termine dell'aiuto straordinario non si ripresenti in forma preoccupante la necessità di ridurre drasticamente l'attività economica per adeguare la possibilità di spesa ai mezzi di pagamento ricavati da una esportazione ridotta.

Ecco perchè non mi sembra sia così modesta l'azione che i paesi dell'O.E.C.E. hanno intrapresa. L'onorevole relatore ritiene, e l'argomento è stato ripreso da taluni degli intervenuti, che « le liberazioni influiranno in modo sfavorevole e decisivo sullo sviluppo del nostro mercato interno » e che gli inconvenienti che ne deriveranno rappresentano il « canone che deve essere pagato da chiunque faccia parte, in qualità di membro, del primo sodalizio economico europeo ». L'accordo già di per sè sarebbe uno scotto che varrebbe la pena di pagare. Ma io ritengo che così affermando, si concentri l'attenzione solo su quei settori economici nazionali che potrebbero venire inizialmente colpiti dall'abolizione delle restrizioni quantitative all'importazione, ma non si tenga conto che interi altri settori economici trarranno vantaggio dal fatto che gli altri Paesi elimineranno a loro volta gli ostacoli che attualmente si oppongono ad una maggiore espansione della nostra esportazione. Essa è costituita in gran parte da prodotti che hanno particolarmente sofferto della politica restrittiva alle importazioni applicata dai vari Paesi — dato appunto il carattere di non essenzialità di buona parte dei prodotti stessi — sicchè la liberazione non può che tradursi in maggiori possibilità di vendita all'estero per le nostre esportazioni caratteristiche.

È esatto che con la liberazione degli scambi commerciali infraeuropei si avrà una spinta alla conversione economica nei vari paesi partecipanti interessati e, quindi, se ne dovrà subire il costo (e se ne potranno realizzare i vantaggi) ma la sopportabilità di tale costo è in funzione del ritmo col quale procederà la liberazione. I vantaggi della quale saranno pienamente visibili a lungo termine, e la loro valutazione dipende da molteplici fattori, tra i quali principalmente la sicurezza che si prosegua sino in fondo nel processo anche negli altri settori della vita economica e sociale, sulla base di un certo grado di stabilità. Ma sin da ora vale la pena di segnalare alcuni dei vantaggi immediati che le nostre esportazioni sembra abbiano già realizzato in questi primi mesi di applicazione delle liberazioni da parte degli altri Paesi membri dell'O.E.C.E. Si tratta naturalmente di casi che investono settori specifici della nostra esportazione, e singoli Paesi, casi ai quali non si può attribuire sin da ora il carattere di un orientamento definitivo, dato il breve tempo durante il quale l'incremento delle esportazioni si è verificato, ma casi e dati che mi sembrano sintomatici: essi si riferiscono a Paesi, quali ad esempio, il Regno Unito e la Francia, particolarmente interessanti per il nostro commercio di esportazione, e sono i casi più evidenti di incremento della nostra esportazione di merci liberate dai Paesi stessi, per i quali si hanno dei dati controllati.

Per il Regno Unito è stato accertato, per esempio, che le esportazioni italiane di conserva di pomodoro, nei primi quattro mesi del 1950, è stata dell'80 per cento superiore a quella del corrispondente periodo del 1949. La esportazione di formaggi è stata superiore del 20 per cento; quella dei filati e manufatti di cotone, superiore del 210 per cento; quella infine dei tessuti di lana cardata superiore del 75 per cento. Per la Francia è stato accertato, ad esem-

pio, che la esportazione italiana di tessuti di cotone è passata da 2.000 quintali nei primi tre mesi del 1949 a quintali 38.000 circa nel corrispondente periodo del corrente anno.

Per la Svezia è stato pure accertato che la esportazione delle arance è passata da quintali 105.877 nel primo trimestre del 1949 a quintali 203.030 nel corrispondente periodo del corrente anno.

Tutto quanto si fa e si dice in materia di liberazione degli scambi è in qualche modo legato e condizionato alla possibilità di un sistema di pagamenti *funzionante*. Uno dei motivi principali che hanno condotto, e che anche oggi spesso conducono, a limitazioni quantitative negli scambi internazionali, è dato proprio dalla difficoltà di una sufficiente disponibilità dei mezzi di pagamento necessari. Sembra chiaro che se si vuole uscire da uno stretto, e necessariamente limitato, bilateralismo occorre non solo liberare gli scambi in senso commerciale propriamente detto, ma trovare anche il modo di liberare i pagamenti; trovare quindi un sistema che possa consentire una fluidità tale da evitare che si ripetano ad ogni momento interruzioni o limitazioni nelle correnti dei traffici.

Si è sempre pensato (e in questo ultimo dopo guerra si è cercato con ogni mezzo di attuarlo) che se ciascun paese potesse effettuare una compensazione delle proprie posizioni debitorie e creditorie correnti a mezzo della trasferibilità delle monete europee tra di loro, tale compensazione multilaterale consentirebbe un maggior respiro agli scambi e potrebbe assorbire e ammortizzare i numerosi squilibri che possono prodursi con effetti sospensivi nel sistema bilaterale. Il cammino verso questa meta è stato sinora lungo e faticoso e non è ancora terminato anche se in questo momento si ha il diritto di essere ottimisti in argomento. La natura squisitamente tecnica, e piuttosto ermetica per i non iniziati, degli studi e delle proposte di schemi per un accordo di pagamenti intereuropei ha tenuto in ombra il significato profondo che avrebbe tale strumento che, non a torto ,può essere considerato come il preludio a sviluppi rivoluzionari nel commercio mondiale.

Un po' di storia: dal primo accordo di compensazione monetaria del 18 novembre 1947, limitato, come ricorderete, alla Francia, al Belgio, al Lussemburgo, all'Italia e ai Paesi Passi, per la compensazione tra loro dei saldi correnti purchè la operazione di compensazione avesse il solo effetto di una riduzione del saldo attivo o passivo che fosse (si chiamava compensazione di prima categoria) si è passati all'estensione del predetto accordo a tutti i Paesi membri della O.E.C.E. — e questo è avvenuto il 16 ottobre 1948 — indi all'accordo del 7 settembre 1949 che introdusse nel sistema compensativo il concetto di una multilateralità limitata (al 25 per cento) dei diritti di traenza concessi dall'E.C.A.

Come si vede, si è fatta molta strada ma, proprio camminando, si è constatato che ciò che era stato fatto fino allora era ancora troppo poco. Il sistema compensativo limitato all'operazione di prima categoria è del tutto insufficiente per dare la fluidità necessaria.

Ed è dalla fine dello scorso anno che nei consessi internazionali si sta lavorando sodo per poter varare un sistema comune di pagamenti che dovrebbero permettere di fare un passo decisivo verso la convertibilità delle monete europee. Dal dicembre ad oggi vi è stata una continua fioritura di progetti che, se hanno attestato da un canto la serietà e l'impegno col quale è sentito il problema negli ambienti O.E.C.E., hanno d'altra parte messo in luce quanto sia difficile a raggiungere un minimo denominatore comune accettabile da tutti i partecipanti. L'ultimo progetto in ordine di tempo, il cosidetto progetto inglese, è attualmente in discussione a Parigi e rappresenta un notevole sforzo concreto diretto a portare su un piano di realizzazione pratica una formula in un certo modo conciliativa delle varie tendenze sostenute tenacemente da taluni dei paesi partecipanti.

Sulle grandi linee del progetto si è ampiamente trattenuto l'onorevole relatore. Per quanto è noto in questo momento, il sistema dovrebbe basarsi su una reciproca concessione di crediti tra l'Unione e i paesi partecipanti. Entro queste linee di credito le compensazioni periodiche dovrebbero avvenire automaticamente. L'utilizzo delle linee di credito, per una percentuale aggiuntiva, dovrebbe servire a finanzinare disavanzi globali e dovrebbe « pro quota » dar luogo anche ad effettivi pagamenti e riscossioni in dollari. Per consentire questo

l'Unione dovrà beneficiare di un fondo in dollari di assegnazione americana.

Si tratta di materia di discussione, soggetta quindi a variazioni, il che impedisce di scendere utilmente a maggiori dettagli. In questo momento però sembra superata la preoccupazione esposta dal relatore circa il campo d'impiego delle sterline Allo stato attuale delle discussioni i debitori netti avrebbero la facoltà di estinguere le posizioni debitrici nette, compensandole anche con saldi in sterline costituiti antecedentemente al 1° luglio 1950. Se questa impostazione, come speriamo, sarà mantenuta, vorrà dire che entreranno nel gioco della compensazione le nuove sterline, ma anche quelle che sono state accumulate in antecedenza. È evidente che una soluzione del genere è per noi della massima importanza.

Un'altra preoccupazione è stata sollevata dall'onorevole relatore, cioè quella che la « liberazione » possa influenzare la nostra bilancia di pagamenti. La preoccupazione è seria e fondata. Tanto più fondata in quanto è difficile fare previsioni sul volume e l'andamento delle correnti di traffico a liberazione avvenuta. Anche qui però bisogna considerare da una parte l'estrema importanza degli scopi che si perseguono e dall'altra il fatto che questo rischio ha dei limiti ben definiti. Secondo l'ultimo stato delle discussioni di Parigi la quota attribuibile al nostro Paese per i due esercizi finanziari 1950-1952 dovrebbe essere di circa 203 milioni di dollari, dei quali circa 121 sotto forma di crediti, o debiti, verso l'Unione e di circa 43 regolabili in dollari effettivi. Ordini di grandezza di queste dimensioni, che sono globalmente inferiori ai massimali di crediti accordati agli stessi gruppi di paesi in forza degli accordi bilaterali, non è pensabile possano costituire una preoccupazione per il nostro Paese in un sistema che dovrà regolare gli scambi tra tutti i Paesi dell'O.E.C.E.

Ed è per questa ragione che noi possiamo guardare verso il futuro, per quanto riguarda l'attuazione dello schema di pagamenti intereuropei, con la certezza che esso contribuirà a migliorare la situazione e l'andamento dei traffici internazionali.

Nella discussione che ha avuto luogo ieri e negli interventi di tre senatori dell'opposizione si sono ripetute ancora da parte degli stessi alcune delle accuse infondate che erano state rivolte al Governo e che il Ministro credeva di aver abbondantemente smentito con fior di documentazione. Evidentemente gli onorevoli intervenuti non hanno avuto modo di leggere il testo delle dichiarazioni rese dal Ministro nell'altro ramo del Parlamento. L'accusa è quella che il Governo non voglia promuovere scambi con l'Europa orientale. Con tutto questo però il senatore Castagno ha dovuto ammettere che le cifre rispetto al 1946-47 hanno continuato ad aumentare in fatto di importazione e di esportazione con quei paesi Desidero ripetere qui che da parte italiana nulla è stato lasciato intentato per rendere possibile il riallacciamento degli scambi con i Paesi monopolistici dell'Europa orientale e per concludere, tenere aggiornati e dare esecuzione a tutta una serie di accordi che sono stati con quei Paesi stipulati. Come Ministro del Governo italiano non posso perciò consentire agli onorevoli Castagno, Molinelli e Salvagiani di affermare una cosa, che il rispetto che devo verso questo alto consesso mi costringe a definire eufemisticamente una controverità, e cioè che il Governo italiano non darebbe esecuzione agli accordi che stipula. Fuori di questo consesso una affermazione del genere si definirebbe menzogna, ribalda menzogna ed è veramente umiliante che spetti ad un Ministro il dover continuare a ripetere a degli italiani che non si possono affermare cose che non hanno nessun fondamento di verità, cose di questo genere, specialmente quando riguardano Paesi con i quali abbiamo rapporti diplomatici e commerciali.

Non ha cercato, chi vi parla, nessuna « giustificazione » nell'altro ramo del Parlamento Ha semplicemente smentito l'onorevole Riccardo Lombardi, facendogli presente — e qui ripeto testualmente quanto ho dichiarato — che gli ostacoli che si frappongono ad un più ampio intercambio con l'Europa orientale « non risiedono in liste ufficiali o segrete, ma hanno invece origine da situazioni obiettive che è pur necessario valutare onestamente ». Se gli accordi commerciali non danno più ampio flusso di scambi ciò è dovuto alle altre parti contraenti ed è necessario riaffermare, senza dilungarmi, come ho fatto nell'altro ramo del Parlamento, le ragioni fondamentali che non

consentono — e non per fatto o colpa nostra — una maggiore ampiezza di scambi.

È un fatto che per i Paesi monopolistici dell'Europa orientale, limitano al minimo indispensabile le importazioni di beni di consumo e concentrano invece ogni possibilità di acquisto su beni strumentali, necessari alla realizzazione di piani di ricostruzione e di industrializzazione. Evidenti sono le ripercussioni, però, che direttive del genere hanno sulle nostre correnti di esportazione verso quei Paesi, che in passato erano prevalentemente costituite invece proprio da beni di consumo, da prodotti finiti tessili, chimici e meccanici.

Il senatore Castagno ha osservato che in fine dei conti questi Paesi scelgono tra i nostri beni strumentali o di consumo i prodotti che sono assolutamente necessari per loro, fondamentalmente essenziali. Perfettamente d'accordo; ma noi abbiamo altrettali esigenze per i prodotti che si acquistano negli altri Paesi. Se acquistiamo merci in quei Paesi intendiamo ricevere quei prodotti che sono per noi necessari ed essenziali. Dobbiamo poi preoccuparci, per quanto riguarda la nostra struttura economica, di non dimenticare altri settori merceologici, perchè è pur vero che il settore della meccanica ha possibilità considerevoli di penetrazione in determinati Paesi, ma la struttura italiana non è basata esclusivamente sulla meccanica....

CASTAGNO. Però la meccanica è in crisi.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Come Ministro del commercio con l'estero posso assicurare l'onorevole Castagno che finora non conosco un settore della vita nazionale che non pretenda di essere « particolarmente » in crisi, al dire soprattutto degli interessi che in quel settore hanno preminenza considerevole. Tutti i settori sarebbero in crisi: dall'agricoltura all'industria! Probabilmente sì, ma a cominciare — perciò non vorrei che il senatore Castagno generalizzasse — coi settori che sono più vicini alla sua attività professionale; non vorrei che generalizzasse in quel settore perchè potrebbe darsi che la sua affermazione non fosse perfettamente intonata coi fatti, con le possibilità di vendita all'estero di molte di quelle produzioni.

È un fatto poi che le riforme all'ordinamento politico, economico e sociale di quei Paesi hanno influito, almeno finora, negativamente sulle loro possibilità produttive proprio nei settori di maggiore interesse per l'Italia, che è un Paese importatore e che era specialmente importatore di derrate, di bestiame e prodotti minerari: perciò ne deriva una costante carenza di contro-partite alle nostre esportazioni e un andamento asmatico ed incerto di tutto l'intercambio.

È un fatto poi che in quei Paesi il notevole sfasamento dei prezzi di esportazione derivante dalla carenza dei prodotti da esportare e dal fatto che i prezzi non aderiscono alla realtà del mercato internazionale, ha spesso frenato le lodevoli iniziative e smorzato l'interesse degli operatori italiani, e non solo di quelli privati, ma anche del Governo, per esempio nel campo dei cereali, (nonostante tutta la nostra buona volontà di acquistare prodotti a prezzi più elevati di quanto altri mercati ci consentirebbero e ciò allo scopo di creare proprio quelle necessarie contro-partite di pagamenti per le nostre esportazioni).

Ed è un fatto che la scomparsa della nostra vecchia organizzazione commerciale locale e delle nostre rappresentanze *in loco* e la conseguente sostituzione ad esse di enti monopolistici, di natura più o meno chiaramente statale, in continuo processo evolutivo, completano la serie degli elementi negativi ai fini di una pronta e più ampia ripresa dei traffici.

Ma vogliamo vedere quegli accordi, senatore Castagno? Vogliamo vedere come si comportano in virtù di quella tradizionalità e di quella complementarietà sulla quale ella si è soffermata, due cose queste che in materia di commercio estero puzzano di luogo comune? Tuttavia esaminiamoli pure sotto questo aspetto.

La lunga esposizione e la documentazione che ho fatto nell'altro ramo del Parlamento avrebbero potuto dispensarmi dal tediare il Senato della Repubblica; ma, date le affermazioni che sono state fatte, pur cercando di essere il più possibile breve, è bene che io ripeta in cosa consistano queste deficienze dell'intercambio, in modo che possano essere smentite certe affermazioni veramente temerarie.

Esaminiamo per esempio il caso della Polonia. Nel 1938 noi importavamo, grosso modo, un 67,5 per cento di carbone e di coke, un 5 per cen-

to e più di uova; il resto era costituito da legumi, paraffine, pelli grezze, vini, ovini, suini, amidi e segale, lino e orzo. Vediamo ora il panorama di questa nostra importazione nel 1949. Il carbone rappresenta il 90 per cento; le uova corrispondono all'1 per cento; la produzione siderurgica al 4 per cento. Ma ci sono contingenti di merci che erano stati pattuiti negli accordi e che poi non ci sono stati forniti o che ci sono stati forniti con estrema difficoltà o a prezzi eccessivi. come il caso della ghisa, dell'acciaio, del legname, della segale, dei fagioli, dell'orzo, dell'avena, delle patate. Noi non possiamo prendere solo fecola o radici di cicoria (quando di queste già 500 tonnellate sono comprese nell'accordo) e tutti i nostri tentativi e tutte le nostre pressioni per aumentare il nostro traffico per dare più ampio respiro a quegli scambi non sono stati premiati da confortanti risultati.

Da cosa erano costituite, nel 1938, le nostre esportazioni? Erano soprattutto agrumi, frutta fresca e frutta secca per circa il 46,7 per cento del totale delle nostre esportazioni; tabacchi grezzi per il 17 e mezzo per cento; prodotti tessili per il 7 e mezzo per cento; parti di autoveicoli per l'8 e mezzo per cento. Oggi questa nostra esportazione è radicalmente mutata. Nel 1948 è costituita per il 59 per cento da macchinari; dal 16 per cento di zinco e di minerali metallici; del 5 per cento di tabacchi; del 5 per cento di coloranti. Per i tessili e gli agrumi le cifre sono assolutamente irrisorie.

Ma quello che è più grave è che non sono stati utilizzati dai polacchi i contingenti, messi a disposizione in base all'accordo, di nostri prodotti che potevano, di conseguenza, permettere di formare contropartite per le altre importazioni che avrebbero potuto venirci dalla Polonia. Pur avendo visto che queste non potevano avvenire, perchè a loro volta, i relativi contingenti non avevano avuto la possibilità di essere usati.

Così è che nè il sughero, nè lo zolfo, nè le macchine da cucire, nè le macchine per i pastifici, nè le macchine per l'industria grafica — si è citata qui la « Nebiolo »! — nè i motocarri, nè i bottoni etc. etc. hanno potuto essere esportati su quei contingenti.

Qual'è il caso della Repubblica bulgara? Debbo dire che in verità i bulgari fanno degli sforzi veramente degni di lode per procurarsi mezzi di pagamento, per ricevere nostre esportazioni. Il guaio è che, pur nutrendo una profonda simpatia per quegli sforzi. non possiamo accettare contro macchinari elettrici delle piume o dei piumini da letto; contro macchine di vario tipo dei parchetti e dell'olio di rose! Nello accordo del 5 novembre 1947 vi erano dei contingenti, che io ora vi elencherò, contingenti, che sono rimasti inutilizzati, di merci che noi avremmo potuto esportare: filati, tessuti di raion fiocco e misti, per un totale di 725 mila dollari; carta da sigarette, carte e cartoni per 400 mila dollari; agrumi per 50 mila dollari; macchine da cucire per 50 mila dollari; cappelli, linoleum, bottoni, prodotti artigianali, 350 mila dollari. Si noti che sullo stesso accordo, per quanto riguarda i contingenti di forniture che avrebbe dovuto farci la Repubblica bulgara, tranne che per il 30 per cento del complessivo quantitativo di tabacchi grezzi, praticamente tutti quelli di pelli grezze, di budella salate, di setole, di semi di girasole e di sorgo, di olii minerali, di ferro, di melassa, sono rimasti inutilizzati per la mancata esportazione di questi prodotti dalla Repubblica bulgara.

Dalla Romania nel 1938, le importazioni italiane erano costituite da olii minerali e lubrificanti per circa il 60 per cento, da semi oleosi per circa il 14 per cento, dal 5 per cento in frumento. La caratteristica invece delle nostre importazioni dieci anni dopo è per il 98 per cento data dal frumento. Nel 1938, noi esportavamo soprattutto prodotti tessili per circa il 40 per cento, il 15 per cento di riso, prodotti aeronautici e meccanici per circa il 21 per cento. Oggi il 61 per cento della nostra esportazione è costituita dalla meccanica. Ma in fondo la esportazione è ad una cifra bassa, perchè le contropartite che venivano date al nostro commercio di esportazione nell'anteguerra — come olii minerali e lubrificanti e semi oleosi — per il momento non ci vengono fornite.

E quando vi sia praticamente un solo prodotto che serva per l'intercambio commerciale, è chiaro che quest'unico prodotto segue le alterne vicende dei mercati ed è sempre più debole che non tutta una serie di prodotti. Recentemente ci sono stati offerti vetri da finestre e carni congelate. Ma il guaio è che per le carni

congelate, (non so per i vetri da finestra) il prezzo è superiore anche a quello dell'Argentina che si è veramente elevato in questi ultimi tempi.

Ed ora per la Repubblica popolare ungherese. Nel 1938 le nostre importazioni avevano questa fisionomia: 23 per cento bovini; 28 per cento frumento e farine; poi pollame, uova, burro e quindi segale, orzo, ferro ed acciaio. La fisionomia delle nostre importazioni un decennio dopo: niente bovini, frumento il 27 per cento; farina e cereali minori 14 per cento; granturco 12 per cento; prodotti caseari 6 per cento; un po' di segale, orzo, avena e ferro.

Ma quegli accordi sono veramente un cimitero di buone intenzioni, perchè su quello del 16 dicembre 1948, eccetto che per una piccola parte di trattori, una piccola quantità di orzo e limitatissime quantità di alcaloidi e di piante medicinali, non mi risulta siano stati forniti, sui contingenti che erano stati impegnati: le 2.300 tonnellate di legumi secchi che dovevano essere spedite; le 20 mila tonnellate di bauxite; le 1.000 di semi di sorgo; nessuna fornitura per le parti meccaniche e gli strumenti che dovevano ammontare a 112 milioni di lire, per gli olii vari di vasellina ammontanti a 54 milioni di lire, per le materie prime ed i prodotti farmaceutici che importavano 250 milioni. Tanto è vero che quando abbiamo stipulato il protocollo del 9 febbraio 1950 abbiamo dovuto mollare per disperazione, perchè tanto non ce li potevano fornire, avendo gli ungheresi dichiarato che non erano in condizioni di fornirceli, nonostante fossero stati elencati: i maiali, gli olii di girasole, lo strutto, i grassi per macchine, le argille, i refrattari, la « chamotte », il glutine, i semi e via dicendo.

Noi applichiamo subito, onorevole Castagno, appena possiamo, tant'è vero, per esempio, che sull'accordo del 9 febbraio, ove erano stati segnati 200 mila quintali di grano, noi senz'altro abbiamo acquistato la quota del primo semestre: 100 mila quintali a dollari 79,25. E l'abbiamo preso subito anche perchè il prezzo era perlomeno decente. Ma cosa esportavamo nel 1938? Esportavamo in Ungheria: tessuti e in genere prodotti tessili vari per il 27 per cento; agrumi per il 16 per cento; riso per il 12 per cento; autoveicoli per il 6 per cento. Oggi, nel 1949, c'è un bel mutamento perchè macchine, autoveicoli ed apparecchi costituiscono il 37,7 per cento; gli agrumi il 4 per cento; la canapa il 17 per cento e le altre fibre tessili e tessuti solamente l'11 per cento. Il guaio però è che anche qui si ripete la stessa cosa dei contingenti di merci che avremmo potuto fornire e non sono stati utilizzati. Non sono stati presi nè il sughero, ne il nylon in setole e fili, nè i sali mercuriali nè vari filati.

È stato detto qui ieri che con l'Ungheria solo un terzo delle licenze sono state concesse. Ora desidero dichiarare avanti al Senato che le licenze vengono date senza limitazioni di sorta, nell'ambito dei contingenti previsti: è ovvio che se giungono richieste per esportazioni od importazioni di merci non contemplate nei contingenti, esse non vengono prese in considerazione. Ieri è stato detto, a proposito di questo, mi pare da lei, onorevole Castagno, che occorrevano mesi e mesi per avere le licenze e che c'era qualche sbarramento che ne fermava la concessione. Appena sono tornato al Ministero, ieri sera, ho voluto fare subito una indagine, ed al Servizio relativo ho accertato che non c'è una sola licenza in sofferenza; esistono 15 licenze ormai in avanzata istruttoria o in corso di spedizione. Ora, evidentemente, se un terzo delle licenze non sono state concesse, il senatore Castagno mi concederà di considerare che quel terzo delle licenze cui egli si riferisce non è stato concesso dall'altra parte, non da parte nostra.

Noti che, sul protocollo del 9 febbraio 1950, noi abbiamo dovuto depennare proprio per richiesta dell'altra parte contraente, perchè non ne consentiva più l'inclusione, in quanto che sarebbero state semplicemente voci « per memoria », la frutta secca, il crine animale e vegetale, i colori, gli smalti, le vernici, i prodotti chimici vari per la ceramica, i feltri, i cappelli, i compressori per metano, le pellicole radio e le pellicole cinematografiche!

Per quanto riguarda la Repubblica cecoslovacca, nel 1937 — non abbiamo dati per il 1938 — metà delle nostre esportazioni erano costituite da prodotti alimentari: agrumi, frutta fresca e secca, patate, vino; un quarto circa erano prodotti tessili: rayon, seta, canapa; il resto era costituito da fiori freschi, minerali metallici, celluloide etc. Delle nostre esportazioni

nel 1949 solo un decimo sono agrumi, due decimi prodotti tessili e circa tre decimi nel complesso son macchine.

Per quanto riguarda invece l'importazione, questa non è mutata molto perchè noi, nel 1937, ricevevamo 30 per cento di carbone, 18 per cento di prodotti siderurgici, 14 per cento circa di frumento e un 13 per cento tra pasta per carta, pietre e terre, macchine varie; mentre oggi riceviamo il 27 per cento di carbone — almeno per i dati che si riferiscono al 1949 — il 13 per cento di prodotti siderurgici, un 10 per cento di frumento e un 16 per cento tra vetro, cristalli, ceramiche, e infine circa l'8 per cento comprendente merci quali pasta per carta, prodotti chimici e macchine.

Vediamo ora il più importante degli accordi con l'Europa orientale, quello con l'U.R.S.S. Nel 1938 le nostre importazioni, come tipo, erano costituite dal 44 per cento di frumento, dal 36 per cento di olii minerali e derivati, dal 7 per cento di carbon fossile. Le nostre importazioni del 1949 sono costituite per l'88 per cento di frumento.

È da notare che vi sono altre merci prevedute nell'accordo commerciale, per esempio, 200 mila tonnellate di minerali di ferro, 200 mila metri cubi di legname, amianto a fibra lunga, apatiti: ma è impossibile avere queste merci perchè i prezzi diventano inabbordabili per i nostri operatori che devono competere sui mercati intenazionali sulla base di economia di mercato. Vorremmo tante altre merci per alimentare gli scambi: più merci ci danno, più prodotti possiamo mandare laggiù. L'altro giorno ho dovuto notare che per avere alcuni lotti di cascami di seta abbiamo dovuto ritirarli ad Anversa ove arrivano ad un mediatore belga da parte di un rivenditore americano che li riceve direttamente dall'U.R.S.S. Evidentemente in quel caso i dollari non sono molto aborriti. Se potessimo avere direttamente queste merci — senza inutili intermediazioni — certo esse servirebbero ad incrementare le disponibilità della partita finanziaria.

Per ora in pratica tutto quanto deve imperniarsi, essere limitato al frumento. Siamo in trattative per 200.000 tonnellate, però non possiamo pagare il grano a qualsiasi prezzo, nè possiamo subire pressioni di interessi, di gruppi di aziende od organismi sindacali. Perciò a tutti questi, come dire?, « piazzisti onorari » noi dobbiamo dire che è inutile che si agitino perchè ad un prezzo troppo caro il grano non possiamo comperarlo. Determinati gruppi di esportatori ne tratterebbero probabilmente anche ricchi profitti, sia pur legittimi, ma chi dovrebbe però pagare tutto questo sarebbe il popolo italiano con un prezzo maggiore per il suo pane.

Ma quei tali onerosi piazzisti onorari cui alludevo, dicono che i nostri prezzi, i prezzi dei prodotti che noi forniamo, sono troppo cari. Dico all'onorevole Castagno, che non generalizzerei neppure in questo campo, anzi tutto perchè sono diversi i prodotti che noi esportiamo, e ve ne sono di quelli i cui prezzi sono allineati sulle basi dei prezzi internazionali. Ma quel che importa è che se i sovietici (che sono abilissimi, e vorrei che tutti noi li emulassimo in questo campo, nel difendere i propri interessi e nel negoziare) se i sovietici — dicevo — pagano un determinato prezzo per nostre produzioni è segno che il mercato è conveniente per il compratore. Il prezzo accolto elimina ogni ragione di dubbio. Mentre l'affare naturalmente non si fa se, per esempio, il prezzo del grano che si quota a noi è troppo elevato perchè possa essere per noi conveniente. Vi sarebbe però un mezzo, che potrebbe venire suggerito da coloro che hanno la possibilità di farsi sentire dai sovietici; essi potrebbero, per esempio, consigliare i sovietici a richiedere riduzioni sugli eventuali elevati prezzi di determinate macchine, di determinati prodotti che acquistano da noi; non comperare con quella certa abbondanza, dirò così, di contorno al prezzo originario che essi lamentano e in conseguenza di mettersi in condizioni di poter vendere a prezzi internazionali il grano che ci possono fornire.

Probabilmente non sono riuscito ad afferrare bene la teoria espressa dal senatore Castagno che mi pare si dovrebbe riassumere così: i costi più alti sono interessanti e convenienti per mantenere efficiente la nostra industria Io ho la vaga impressione che noi — se questo era esattamente il pensiero del senatore Castagno — con una scoperta di questo genere riusciremo a distruggere completamente la nostra struttura economica. Non vi è alcun dubbio, in particolar modo, che è necessario che i prezzi

dei nostri prodotti siano se non sempre esattamente quelli da mercato internazionale, almeno considerati dall'acquirente come basati sulle medie di mercato internazionale in modo che possiamo a nostra volta comperare prodotti basati sul mercato internazionale.

Ora io credo — e del resto se gli onorevoli senatori desiderano avere una ulteriore maggiore documentazione la potrei sempre porre a loro disposizione — di avere dimostrato come non ci sia mai stato da parte nostra. colpa alcuna nell'andamento irregolare degli scambi o, meglio ancora, nell'andamento inferiore al desiderabile degli scambi stessi.

Il senatore Castagno, me lo consenta, ha elaborato ieri un romanzo sulle merci di « valore militare potenziale » che noi non forniremmo all'Unione sovietica, mettendo naturalmente in crisi l'accordo di fornitura ed ha citato per esempio il mercurio e la canapa.

CASTAGNO. Non ho citato nè mercurio nè canapa.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. La ringrazio della precisazione; poichè avendo noi fornito mercurio e canapa, in qualsiasi caso le sarebbe stato ben difficile dimostrare il contrario.....

CASTAGNO. Io ho parlato di grafite.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Il nostro accordo invece non prevede grafite forse anche perchè la Russia è il più grande produttore di essa.

CASTAGNO. Ho letto l'elenco inglese.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. A noi quell'elenco non interessa; non ci è stata chiesta la grafite; se ce ne avessero chiesta avremmo magari dato quella della Val Chisone. Ma lei sa anche che nonostante ella dica che il Piemonte è pieno di grafite, noi ne importiamo più di quanta ne esportiamo, perchè ci sono esigenze di qualità. Così non abbiamo nessun impegno per la mica in lastre, che noi non produciamo in quantità e qualità da esportare, chè anzi ne importiamo.

Ho l'impressione che il suo genere di argomenti sia roba da giornaletto tipo « L'Avventuroso », perchè se esaminiamo a fondo come stanno le cose e vediamo — ne convengo con lei — che « potenzialmente tutto è necessario per gli usi bellici », mi sembra che il suo castello di carta crolli, perchè — visto che ci siamo impegnati a fornire all'U.R.S.S., come forniamo, le merci degli articoli che abbiamo firmato — delle due l'una: o noi teniamo in non cale quelle pretese liste discriminatorie cui lei alludeva; oppure non esiste alcuna lista preclusiva della possibilità dei traffici tra noi dell'Europa occidentale ed i Paesi monopolistici dell'Europa orientale. Altro che giudice americano o un suo fiduciario per avere le licenze! Evidentemente si tratta di un complesso freudiano per cui tutti i pensieri sono influenzati da personali riferimenti. (*Commenti*).

Io ho citato tutte le merci che quei paesi non ci danno o ci lesinano o ci danno a prezzo troppo alto, riuscendo così anche a non costituire mezzi di pagamento per i contingenti pattuiti di merci nostre. Vuol dire che a non costituire mezzi di pagamento per i contingenti pattuiti di merci nostra. Vuol dire allora, con la logica del senatore Castagno, che qualche speciale autorità che sovraintende ad Oriente, ha redatto liste discriminatorie A, B, C, D, vado fino alla zeta, per impedire a noi di ricevere le merci che abbiamo pattuito e che sono state contenute negli accordi stipulati.

Lei vede che il piano Marshall è tutt'altro che disturbato da questi accordi ed è tutt'altro che elemento disturbatore. Perchè lei senatore Castagno, conosce troppo da vicino le vicende dell'industria meccanica per non considerare che, in fin dei conti, anche le forniture verso i Paesi dell'Europa orientale ve le possiamo avviare perchè abbiamo l'E.R.P. Perchè se non ricevessimo materie prime, combustibili dai Paesi dell'O.E.C.E (che a loro volta sono in condizione di farlo contro nostre esportazioni fragili, perchè hanno avuto la loro struttura economica risanata o in via di risanamento ad opera dell'E.R.P.) lei capisce molto bene che non potremmo far lavorare le nostre industrie e non potremo fornire pertanto i Paesi dell'Europa orientale. Non so però come lei possa definire « cose superflue » le merci che riceviamo dall'area dell'O.E.C.E., contro le nostre esportazioni.

CASTAGNO. Area del dollaro!

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Io mi riferisco a quello che ha detto lei. Le faccio notare che noi riceviamo dalla zona dell'O.E.C.E. il carbone che non ci viene da nessun paese orientale all'infuori delle Polo

nia: noi lo riceviamo dalla Germania, dalla Francia, dal Belgio e dal Regno Unito, e non lo riceviamo solo di una unica qualità, nè lo riceviamo ad un certo prezzo, talvolta anche eccessivo. Riceviamo i rottami di ferro dalla Germania e dalla Francia; lo stagno dal Belgio; le fosforiti dalla Francia; la cellulosa dalla Svezia; il rame dal Belgio; il nichel dal Regno Unito; il legname dall'Austria e dalla Svezia. Sono forse queste cose superflue?

CASTAGNO. Io parlavo di nostra esportazione verso l'area del dollaro, non le nostre importazioni!

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Ella ha parlato delle nostre importazioni. Contro nostre esportazioni eccezionali e non sempre convenienti, noi avremmo ricevuto dalla zona dell'O.E.C.E. delle cose superflue: questo e quanto lei ha affermato e se avessi sotto mano il resoconto stenografico glielo proverei.

CASTAGNO. Io non ho fatto che ripetere quanto ha affermato il relatore onorevole Caron!

CARON, *relatore*. Non addebitatemi delle cose che non ho detto!

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Per queste ragioni l'onorevole Molinelli comprenderà che la politica del Ministero non potrà mutare attraverso i Ministri che si succedono, perchè se la politica del Ministero è quella di incrementare gli scambi con tutte le aree e di tener fede agli accordi e di lavorare per indurre gli altri contraenti a fare altrettanto, non possono non trovarsi d'accordo e sulla stessa linea tutti i Ministri che si succedono. E ciò dobbiamo continuare a fare nel più vasto spazio possibile. Forse io non ho capito il complesso ragionamento, che deve essere stato veramente profondo, del senatore Molinelli circa le «zone autarchiche che si allargano»; ad un certo momento queste «zone autarchiche» possono comprendere l'area del dollaro, tutti i Paesi O.E.C.E. l'area della sterlina! E questo diventerebbe «un'autarchia che si allarga» mentre invece naturalmente non sarebbe zona autarchica quella che era un sesto del mondo (e che è diventata due sesti oggi) e che viceversa si chiude veramente sino a costituire l'altra parte della luna. Credo però che quell'argomentazione non sia di estrema importanza e rinuncio a discuterla.

Desidero tuttavia far notare al senatore Salvagiani che, a proposito di determinate zone, per esempio per quanto riguarda la Cina, ho firmato licenze di compensazione privata (questo, tanto per dimostrare che non è vero che si voglia evitare di entrare in rapporti con altri Paesi che potrebbero essere ideologicamente lontani da noi) licenze per circa un miliardo di lire, per 9 mila sterline e 4 milioni di dollari, in ciascuno dei due sensi!

Al senatore Salvagiani sono desolato di dover dire che non sono riuscito a «camuffare la realtà» che si prospetta nei dati che riguardano i nostri commerci con l'estero: per i primi cinque mesi del 1950, la nostra importazione è stata di 370 miliardi e 300 milioni, rispetto ai 389, 2 miliardi del 1949 per l'uguale periodo. Si tenga però presente che da allora a quest'anno, una parte del grano, che importavamo e che ora non importiamo più per la buona annata granaria, e di cereali minori, di farina e di patate non influiscono più; come influisce d'altro canto invece tutta una serie di ribassi di prezzo delle materie prime all'origine. Si tenga presente inoltre che, per esempio, in attesa che il 10 per cento della tassa di licenza venisse eliminata, a seguito dell'entrata in vigore della tariffa doganale che consente l'esenzione per la lana, da tempo gli importatori lanieri hanno lana giacente in zona doganale.

Per quanto riguarda invece la nostra esportazione, non ostante tutti i ribassi di prezzo avvenuti da un anno a questa parte, se mettiamo a paragone i primi cinque mesi del 1949 con quelli del 1950 notiamo che la esportazione è aumentata da 262 miliardi e 900 milioni nel 1949 a 273 miliardi e mezzo nel 1950. Colpa anche questa del Piano Marshall!

Il senatore Salvagiani ha lamentato che una compensazione privata della Lega Nazionale delle Cooperative (che era stata escogitata in unione con una Compagnia Commissionaria Commerciale di Roma, verso la Repubblica cecoslovacca, per prodotti ortofrutticoli contro patate da semina) fosse stata negata, e quel che più importa, egli ha lamentato, che successivamente fosse stata concessa ad un'altra ditta una identica operazione. Ora, la richiesta di compensazione privata originariamente era

stata fatta dalla Compagnia Commissionaria Commerciale e solo successivamente si era inserita la Lega. In base alle disposizioni vigenti al momento in cui venne la richiesta del 19 gennaio 1950, essa venne respinta perchè la contropartita di importazione non era stata trovata conveniente dalle amministrazioni interessate. Ma successivamente, a seguito delle pressioni e delle premure degli interessati, è stata riesaminata la questione ad opera delle amministrazioni interessate, e dal Ministero del commercio con l'estero, d'accordo con quello dell' Agricoltura essa è stata autorizzata. Senonchè, nel frattempo, la compagnia commerciale che aveva impostato l'operazione ha fatto presente che l'esportazione sarebbe stata fatta da una certa ditta Liddo e Jacquemod, anzichè dalla Lega. Siccome una modifica è consentita dalle disposizioni in vigore ed era la Compagnia Commerciale Commissionaria che aveva impostato l'operazione, il Ministero non aveva nessuna ragione per non rilasciare l'autorizzazione. Ho voluto rispondere in dettaglio a questa cosa perchè desidero senz'altro dire agli onorevoli senatori che non esiste alcun preconcetto contro cooperative, contro la Lega, in questo campo.

Ma vorrei dire però che non è ammissibile che la Lega eserciti presso di noi, per procura, per conto della Centro-Komise un'attività monopolistica. La Centro-Komise è un ente accentratore del commercio estero cecoslovacco. Va bene quindi che possa esercitare questa azione entro il territorio della Repubblica cecoslovacca: è suo sacrosanto diritto. Ma che venga di rimbalzo ad esercitarlo qui, in Italia, questo no.

Come non è neppure ammissibile che la Lega insista per farsi affidare la trattazione degli affari dietro corresponsione di sensibili percentuali. Ma soprattutto è inammissibile consentirle di lasciar credere che altrimenti sia impossibile ai nostri operatori di perfezionare gli affari. Ed è anche inammissibile che inframmettenze dell'Ital-Coop abbiano luogo nella esecuzione delle compensazioni globali a cura dell'Istituto del commercio estero, come quella inframmettenza che aveva per base soprattutto — come è stato possibile constatare —, un preordinato piano di compressione dei prezzi nella esportazione per esempio dei nostri vini, a tutto vantaggio del compratore: questa non è veramente cosa che faccia piacere. Desidero affeermare che si tratta di fatti precisi. Per esempio l'anno scorso, nella compensazione globale 1949, una importantissima ditta (ho qui a disposizione i nomi) ha subìto una fortissima pressione da parte dell'Ital-Coop affinchè perfezionasse con essa l'affare; ma, a parte la « sensibile provvigione » (che in limiti equi del resto è un diritto di qualsiasi operatore intermediario) è stato imposto alla ditta un sacrificio tale da essere definito « enorme » (lascio ai competenti il giudicarlo) per cui il prezzo è stato ridotto da 13.500 lire l'ettolitro, (escluso nolo serbatoio) a lire 11.800 (nolo incluso), con una differenza di 1.900 lire per ettolitro in meno.

TERRACINI. La ditta ci ha ancora guadagnato.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Non lo metto in dubbio; ma noi avremmo potuto, in definitiva, ottenere molto di più.

TERRACINI. Cioè la ditta avrebbe guadagnato di più.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Voglia considerare quello che avremmo per la nostra economia potuto ottenere di più agli effetti della compensazione, spuntando un maggior prezzo per le merci da noi fornite. I guadagni della Ditta porterebbero ad un'altra indagine che riguarda il Ministro delle finanze.

Per quanto concerne le esportazioni di formaggio desidero formalmente assicurare che le esportazioni verso la Francia sono libere, perchè l'esportazione di formaggio è a dogana, e gli acquisti sono accentrati dal « Groupement » francese, che ha tuttavia dichiarato di essere disposto a considerare — ed effettivamente considera — tutte le offerte. Le grosse cooperative, per esempio quella Soresinese, vendono attraverso l'Assolatte. Tutte le cooperative che siano attrezzate adeguatamente ed abbiano capacità, possono quindi liberamente trattare con questo gruppo francese e possono riuscire ad ottenere che vengano acquistati i loro prodotti.

Mi pare che ieri sera il senatore Salvagiani abbia inoltre espresso preoccupazioni circa le nostre esportazioni ortofrutticole in Germania. Aveva trovato, mi pare, che non

fosse stata molto evidente l'attività delle nostre esportazioni in quel paese. Citerò allora cifre per dimostrare l'ascesa delle nostre esportazioni.

Nel 1947: 105 mila 950 quintali; nel 1948: 1 milione 139.360 quintali; nel 1949: 2 milioni 547.374 quintali. Tali esportazioni riguardano legumi secchi, patate ,ortaggi freschi, agrumi, frutta secca e frutta fresca. Evidentemente se l'onorevole Salvagiani è stato in Germania e non ha visto ciò, è probabilmente perchè i tedeschi mangiano tutto subito, man mano che arriva. (*Ilarità*).

Onorevoli senatori, questo Ministero del quale vi apprestate a votare il bilancio di previsione ha un compito ponderoso ed una responsabilità severa. Il senatore Salvagiani ieri ha accennato a quei « si dice » che mi costringono a dover ripetere pari pari quanto disse il mio predecessore, il senatore Bertone, qui in quest'Aula lo scorso anno: se vi sono delle deficenze, mi siano segnalate; se vi sono degli errori o delle colpe mi vengano denunciati, ma si facciano nomi e non si usi l'anonimo. Il Ministro che vi parla è particolarmente sensibile a questo argomento, e se gli verrà data la minima indicazione provvederà ad ordinare, e seguire personalmente, immediate investigazioni, ed è pronto anche a colpire inesorabilmente colui che abbia mancato.

Assicuro l'onorevole Origlia che i funzionari che partecipano alle difficili, e talvolta estenuanti, negoziazioni, sono funzionari di primo'ordine che si sanno liberare dalla mentalità restrittiva, pur difendendo in pieno gli interessi del nostro Paese. Certo si è, senatore Origlia, che essi sapranno abbandonare questa mentalità ancora di più, a mano a mano che si farà luce nell'intricato viluppo dei divieti, delle remore, degli impacci che mortificano gli scambi internazionali.

Onorevoli senatori, io ho l'onore di sottoporre alla vostra approvazione il bilancio di previsione del Ministero del commercio con l'estero per l'anno 1950-51. (*Vivi applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prego il Ministro di esprimere il suo parere sui vari ordini del giorno presentati.

Il primo è l'ordine del giorno del senatore Galletto.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. L'ordine del giorno del senatore Galletto lo accetto come raccomandazione. Non è che il Governo abbia mai avuto l'intenzione di introdurre specificazioni di qualità e di provenienza. Gli è che l'altra parte contraente impone a volte di escludere completamente il marmo, o quando lo consente, lo consente per determinate qualità, ché talvolta taluni tipi fanno concorrenza anche a cave lavorate da gente magari di origine italiana.

Ora, stia pur tranquillo il senatore Galletto che per quanto riguarda il Ministero ed i suoi funzionari non viene mai una sola volta dimenticato di richiedere che sia incluso anche il marmo nelle esportazioni con l'estero e che esso non intende impostare delle discriminazioni. Più difficile è immaginare che si possa creare una delegazione composta anche dei rappresentanti di uno specifico nostro prodotto delle diverse zone; con questo non mi riferisco solo al marmo e per le diverse zone, ma a tutti gli altri settori economici; le delegazioni infatti diventerebbero mostruosamente pletoriche. Però il Ministero del commercio estero è sempre a disposizione per far ascoltare dalla propria delegazione ministeriale tutti gli interessati di tutte le categorie e di tutte le zone.

CARON, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARON, *relatore*. Poichè ieri ho interloquito anch'io a proposito dell'ordine del giorno del senatore Galletto, desidererei chiedere una spiegazione al Ministro. In sostanza faccio mio l'ordine del giorno perchè, praticamente, l'avevo già fatto nella relazione orale di ieri sera. Se ho ben capito, mi pare che l'onorevole Ministro dica che l'inclusione di questi marmi solo bianchi non dipende da noi, venditori, ma dagli acquirenti che questa speciale richiesta hanno fatto.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Esattamente questo.

CARON, *relatore*. Lei assicura in sostanza il presentatore dell'ordine del giorno, che si è fatto eco delle Camere di commercio del Veneto che la cosa non dipende dai nostri negoziatori.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Per noi sono graditi, in fatto di esportazione, i marmi di tutte le parti d'Italia.

MARTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINI. In relazione a questo ordine del giorno, raccomando che i marmi di Carrara e dell'alta Versilia abbiano ancora negli accordi commerciali una speciale denominazione, di modo che siano rispettate le caratteristiche che li hanno resi famosi in tutto il mondo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno Galletto è accettato come raccomandazione. Segue l'ordine del giorno dei senatori Salvagiani ed altri. Prego l'onorevole Ministro di dichiarare se lo accetta.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Non posso accettare questo ordine del giorno. Esiste già un contingente del 10 per cento che viene accantonato per il territorio libero di Trieste. Nessuno può discutere questo fatto. Naturalmente in base a questo precedente, che però, ripeto, non dovrebbe essere neanche scalfito, gli Enti regione e le associazioni di categoria vorrebbero avere quote proprie nelle ripartizioni. Si immagini come un contingente verrebbe ad essere frazionato! Commercianti ed industriali che hanno diritto di avere queste merci, praticamente non riuscirebbero ad ottenerne. Per la seconda parte, cioè per quella che riguarda l'immissione nella commissione ministeriale di un rappresentante del movimento cooperativo, desidero ricordare anzitutto che come rappresentanza di grandi organismi, c'è già un rappresentante: se la Cooperazione riuscisse a mettersi d'accordo indicando un unico rappresentante che la rappresentasse tutta, non avrei nessuna difficoltà ad accogliere l'apporto di esperienza della Cooperazione. Desidero però dire che il Ministero è particolarmente sensibile sempre quando si tratta di richieste di licenze avanzate singolarmente da cooperative di consumo e da cooperative di produzione. E parecchie volte, nell'ambito della distribuzione di taluni contingenti, si è più corrivi, specialmente se vi siano dei resti che lo permettano, a consentire di più ad aziende di cooperative che non ad aziende private.

MOLINELLI. Dopo queste dichiarazioni, perchè non accetta l'ordine del giorno?

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Non lo accetto perchè non posso immaginare come ella mi chieda una equa rappresentanza del movimento cooperativo: una « equa rappresentanza » significa aveve due, tre, o quattro rappresentanti. Non è possibile ammetterne più di uno: questa è la parte per la quale ho detto che non avrei difficoltà ad accettare l'ordine del giorno. Per la prima parte, quella della ripartizione, non accetto affatto l'ordine del giorno.

MOLINELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLINELLI. A suo parere, onorevole Ministro, un rappresentante costituisce una equa rappresentanza; quindi, implicitamente lei accetta l'ordine del giorno. Per quel che riguarda la prima parte mi pare che vi sia un equivoco: noi chiediamo che sia assegnata, agli oganismi nazionali all'uopo attrezzati, una congrua aliquota dei contingentamenti di merci; or ora ella ha dichiarato per l'appunto che il suo Ministero favorisce l'assegnazione alle cooperative; non vedo, quindi, perchè ella non debba accettare l'intero ordine del giorno.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Il Ministero favorisce l'assegnazione alle cooperative in sede di richieste singole. Comunque, se questo è quello che lei intende, ella dovrebbe rivedere la formulazione della prima parte dell'ordine del giorno. Io mi baso su quello che leggo, così come è, e alla stregua di quello che leggo, non posso accettare l'ordine del giorno.

MOLINELLI. Mi sembra che il testo sia abbastanza chiaro.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. A me sembra estremamente oscuro. Queste questioni devono essere molto chiare, e siccome in questo caso la formulazione dell'ordine del giorno è molto oscura, non posso accettare l'ordine del giorno stesso.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Molinelli se insiste nel suo ordine del giorno.

MOLINELLI. Chiedo che l'ordine del giorno sia posto in votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno dei senatori Salvagiani, Molinelli ed altri. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

Segue l'ordine del giorno del senatore Longoni. Domando all'onorevole Ministro di esprimere il suo parere su questo ordine del giorno.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Lo accetto come raccomandazione.

LONGONI. Prendo atto della dichiarazione dell'onorevole Ministro.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Pezzullo e Longoni. Prego l'onorevole Ministro di esprimere il suo parere su questo ordine del giorno.

LOMBARDO, *Ministro del commercio con l'estero*. Onorevole Presidente, lo accetto come raccomandazione, poichè, siccome riguarda anche un altro Ministero e la riorganizzazione, ad opera della Presidenza del Consiglio, delle varie amministrazioni, non ritengo di poterlo accettare se non come raccomandazione.

PEZZULLO. Prendo atto della dichiarazione dell'onorevole Ministro.

PRESIDENTE. Esauriti anche gli ordini del giorno passeremo all'esame dei capitoli del bilancio.

(*Senza discussione si approvano tutti i capitoli del bilancio e i riassunti per titoli e categorie*).

Rileggo ora l'articolo unico del disegno di legge:

Articolo unico

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Lo pongo ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Prima di iniziare la discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste, desidero informare il Senato che — una volta terminato l'esame di detto stato di previsione — si procederà alla discussione del bilancio del Ministero delle poste e telecomunicazioni e subito dopo di quello del Ministero dei trasporti.

Ritengo opportuno fare tale comunicazione per evitare che da parte di qualche senatore possa essere nuovamente mossa la ingiusta doglianza che i bilanci vengono posti all'ordine del giorno del Senato senza congruo preavviso.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Panetti ha presentato, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), la relazione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1109).

Questa relazione sarà stampata e distribuita: il relativo disegno di legge verrà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1060)

(*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 ».

Prego il senatore segretario di darne lettura.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, legge lo stampato n. 1060.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo iscritto a parlare è il senatore Romano Antonio. Ne ha facoltà.

ROMANO ANTONIO. Onorevoli colleghi, parlerò succintamente di questi argomenti: contratti agrari, consorzi di bonifica, tratturi di Puglia e trazzere di Sicilia, conseguenze finanziarie della riforma fondiaria.

Contratti agrari. — Il disegno di legge sui contratti agrari, che io intendo prendere in esa-

me unicamente dal punto di vista giuridico, ci pone di fronte ad uno dei casi del sempre più intenso e frequente intervento dello Stato nei rapporti economici privati; questo intervento è una delle cause di quella che i giuristi sogliono chiamare la crisi del contratto agrario. Gli interventi legislativi non conoscono più freni e l'autonomia della volontà indietreggia ogni giorno. Oggi è invalso il convincimento che il contratto agrario formato in tutti i suoi dettagli dal legislatore possa esercitare benefica influenza sia sulle condizioni economiche del contadino, sia sulla maggiore produttività della terra. Si dimentica che il vero beneficio per tutti può venire non dal contratto, ma dall'oggetto del contratto che è la terra, e la terra, onorevoli colleghi, risente delle condizioni di fatto, onde il suo rendimento si riallaccia alla configurazione, al cielo, al clima, alla piovosità. Sono tutti elementi questi che variano da contrada a contrada e di questi elementi può tener conto solo la volontà dei contraenti e non già il legislatore in una norma che deve necessariamente avere carattere generale. Dunque pericolosa, a mio modesto avviso, per le sue conseguenze questa disciplina uniforme del contratto agrario.

Prudentemente il legislatore del 1865 ed anche quello del 1942, disciplinando il contratto agrario, hanno spesso rinviato alle consuetudini, cioè alla pattuizione libera delle parti. In proposito mi piace ricordare che, in quest'Aula, quando nel 1929 si voleva estendere la disciplina dei contratti collettivi ai rapporti di mezzadria e di piccola affittanza, il Senato del tempo si oppose energicamente mettendo in evidenza il pericolo di una disciplina uniforme. Il Governo fu costretto a ritirare il disegno di legge.

Su due punti è venuta oggi polarizzandosi la riforma del contratto agrario: reddito, e stabilità dell'impresa. Il problema del reddito che riguarda l'affittuario lavoratore o coltivatore diretto ed il mezzadro, si pone come determinazione dell'equo canone di affitto e della proporzione in cui vanno divisi i prodotti. A noi oggi interessa la così detta stabilità dell'impresa. Diceva il grande Cujacio: « *omnis locatio fit ad tempus* ».

La temporaneità del rapporto mirava a garantire il proprietario di ricevere il terreno nello stato di produttività. Questo rapporto lo si era sempre considerato permeato di un elemento fiduciario fino al punto che la dottrina rimproverava al Codice di non aver vietato il subaffitto senza il consenso del proprietario. La stipulazione di questo contratto si preferiva farla senza limiti di tempo; la interruzione veniva lasciata alla volontà delle parti e così anche la continuità del rapporto trovava la sua forza nella riconduzione tacita. Una volta determinati i poteri dell'affittuario, cui si è riconosciuta la possibilità di riorganizzare la attività nel modo più vantaggioso, si è manifestato il dualismo tra impresa e proprietà. Oggi si vuole dare stabilità all'impresa per la preoccupazione della disoccupazione, per il timore dello smembramento della famiglia costretta a cercare altrove lavoro. Si dice che la stabilità assicura tranquillità alla vita familiare: è una grande verità. La riforma accoglie questo principio: unico mezzo per sciogliere il rapporto è la disdetta ammissibile per l'esistenza di determinati motivi, che la legge singolarmente determina.

Insomma nel rapporto è fissata una scadenza, ma il rapporto non si estingue allo spirare del termine; continua, salvo che con un certo preavviso non si sia comunicata la disdetta fondata su uno dei motivi indicati dalla legge.

L'innovazione è quindi la soppressione del contratto a tempo indeterminato. Ed è questo il punto nel quale la dottrina vede sorgere il pericolo, la crisi del contratto agrario. La disdetta non è sostanzialmente libera e ciò rende perpetuo il contratto.

Il nostro ordinamento giuridico ha guardato sempre con disfavore l'assunzione di vincoli obbligatori di durata indeterminata. La garanzia della temporaneità del rapporto nasce dalla legge ed è anteriore al sorgere del contratto.

La legge dichiara la nullità (articolo 2125 Codice civile), fissa il termine (articolo 1557 Codice civile), consente a ciascun soggetto la possibilità di provocare l'estinzione a proprio arbitrio (articolo 1597 Codice civile); stupisce quindi la perpetuità.

Soggetti del rapporto non sono solo quelli che la legge chiama affittuario o mezzadro, ma anche la famiglia dell'affittuario o del mezzadro, e quindi il diritto di godimento continua

all'infinito. Quali sono i riflessi giuridici? Si trascrivono gli affitti per oltre nove anni; si dovranno registrare gli affitti passibili di perpetuità. Quali sono la conseguenze di questa perpetuità dei contratti agrari? Le risentiranno i contadini che hanno fame di terra, perchè la cristallizzazione dei rapporti servirà a creare una classe privilegiata di contadini e farà cadere nel nulla ogni speranza dei lavoratori della terra non compresi tra i fortunati.

Queste sono le modeste considerazioni che ho voluto sottoporre alla saggezza del Senato. Si tenga presente che la perpetuità è dannosa per quei contadini che troveranno sbarrate le porte e non potranno farsi strada. Nuovi nuclei familiari si affacciano ogni giorno; ebbene a questi è dannoso lasciare i cancelli chiusi.

TONELLO. L'aumento della popolazione agricola.

ROMANO ANTONIO. Appunto, per ciò è d'accordo con me.

Consorzi di bonifica. — Esaminato questo punto, come ho detto, tratterò dei consorzi di bonifica, dei tratturi e delle trazzere siciliane, dei riflessi finanziari della riforma fondiaria.

Eccomi al secondo argomento: Consorzi di bonifica. L'articolo 57 del regio decreto 13 febbraio 1933 stabilisce che possono costituirsi consorzi tra proprietari degli immobili che traggono beneficio dalla bonifica. Quindi il proprietario aderisce al consorzio nella certezza di trarre un beneficio dalle opere di bonifica. I consorzi svolgono la loro attività entro l'ambito dei comprensori di cui agli articoli 1, 2 e 3 del citato regio decreto.

Ora, cosa è avvenuto in alcune regioni? Durante la vita dei consorzi, i comprensori si sono allargati, hanno raggiunto vastità non più proporzionate allo spirito della legge. Nelle zone latifondistiche di collina e di montagna la bonifica è consistita nella costruzione di qualche arteria stradale congiungente più centri abitati.

Dal punto di vista agrario si sono giovati i fondi situati lungo le direttrici stradali, per una profondità che non può superare i mille metri. Altri proprietari inclusi nel vasto comprensorio neppure vedono la strada che forma oggetto della bonifica, ma sono tenuti ugualmente a pagare il contributo previsto dall'articolo 21 del regio decreto 13 febbraio 1933, che costituisce un onere reale, contributo che varia da 700 a 1.000 lire per ettaro. Ora, tenendo conto del percorso della strada, risulta che essa non ha più la caratterista rurale di cui allo spirito della costituzione del consorzio. E quindi, volendo rispettare i princìpi generali ai quali è improntata la nostra legislazione in materia stradale, l'obbligo della manutenzione non può più gravare sui proprietari dei fondi inclusi nel comprensorio, specie su quelli che nessun beneficio traggono. Questi, si trovano nella posizione giuridica di obbligati senza causa, se si tiene conto del disposto dell'articolo 54 della legge sulla bonifica integrale. Vi sono casi di proprietari, i cui fondi distano chilometri, che non vedono la strada, che non utilizzano la strada, che nessun beneficio risentono: ebbene, il loro fondo è gravato da detto onere reale. Non è giusto!

Il consorzio per la grande strada si è manifestato oneroso, questo il motivo per cui la manutenzione viene trascurata e conseguentemente il patrimonio stradale si perde. In Sicilia, il consorzio dell'Altesina ha speso in media 25 milioni per chilometro; le opere nel loro complesso ascendono ad un miliardo. Ora vi sono proprietari che distano diecine di chilometri da questa piccola arteria stradale e tuttavia pagano il contributo. Una cinquantina di proprietari si sono a me rivolti facendo presente che in tale maniera essi devono pagare un contributo per un beneficio che non risentono. Come uscire allora da questo vicolo cieco? Onorevole Ministro, le grandi strade consorziali devono essere classificate fra le nazionali, le provinciali e le comunali, devono essere tolte ai consorzi di bonifica che non hanno la capacità finanziaria per la manutenzione. Bisogna invece incrementare la formazione dei consorzi di secondo grado, di cui alla legge del 1933, in modo da sviluppare la viabilità capillare, che è quella che più aderisce ai bisogni dell'agricoltura. Bisogna sgonfiare le eccessive bardature delle amministrazioni dei consorzi, eliminare i regimi commissariali. Di tali regimi ve ne sono ancora parecchi che durano inspiegabilmente senza limiti di tempo. Bisogna dare a tutti i consorzi le normali amministrazioni, attraverso le elezioni, ma principalmente occorre ridurre i comprensori troppo vo-

luminosi e meno aderenti al significato letterale della parola consorzio, come la intese il legislatore del 1933.

Tratturi di Puglia e trazzere di Sicilia. — Passo al terzo argomento: tratturi di Puglia e trazzere di Sicilia. Con il regio decreto del 30 dicembre 1923, n. 3244 i tratturi delle Puglie e le trazzere della Sicilia, continuando a far parte del demanio pubblico dello Stato, passarono dalla dipendenza del Ministero delle finanze a quella del Ministero dell'economia nazionale. Con l'articolo 18 dello stesso regio decreto il servizio dei tratturi e delle trazzere veniva attribuito alla direzione generale della agricoltura.

Quale fu la ragione giuridica ed economica di detto provvedimento legislativo? Primo: rivedere, in base ai titoli probatori, alle carte descrittive, agli elenchi ed alle tracce esistenti sui terreni, la consistenza dei tratturi e delle trazzere ed indi procedere alla loro migliore sistemazione. In secondo luogo reintegrare e conservare i tratturi e le trazzere risultanti strettamente necessari ai bisogni dell'industria armentizia e alle riconosciute esigenze del pubblico. Terzo motivo, alienare i tratturi e le trazzere risultanti inadatti o superflui agli scopi anzidetti e procedere alla sclassificazione, tenendo presenti gli interessi agricoli ed industriali delle rispettive regioni.

Cosa si è fatto, cosa è avvenuto dal 1923 ad oggi? In questo settore, onorevole Ministro, penso che la legge sia rimasta non applicata. Si potrebbe obiettare a questo punto: ma tratturi e trazzere significano strade; e perchè allora l'argomento viene trattato ed inserito nella discussione del bilancio dell'agricoltura? Come ho detto, l'articolo 18 del regio decreto-legge del 1923 attribuisce alla Direzione generale dell'agricoltura il servizio dei tratturi e delle trazzere. Ora, dal punto di vista *de lege condenda,* penso che la materia dovrebbe passare al Ministero dei lavori pubblici, alle cui dipendenze dovrebbero passare il Commissario di reintegra dei tratturi con sede a Foggia e l'ufficio tecnico speciale delle trazzere con sede a Palermo (articolo 15 della legge del 1923).

Ma veniamo alla trattazione principale di questo argomento. Io, come rappresentante della Sicilia, desidero interessarmi in modo specifico delle trazzere. Trazzere, questo dico per i colleghi che non sono pratici perchè di altre regioni, sono le antiche strade della Sicilia, la cui larghezza in origine era di metri 28, nudo terreno destinato al transito pubblico, senza nessun lavoro dell'uomo e privo di qualsiasi opera tecnica. Da secoli, prima ancora del 1400 queste strade si sono tramandate nella loro struttura originaria, riducendosi gradualmente in larghezza per effetto delle usurpazioni abusive. Con l'unificazione si iniziò lo spezzettamento di queste trazzere. Le strade nazionali utilizzarono, per quanto possibile, i tracciati delle antiche trazzere, discostandosi solo da quei tratti dove per motivi di livello, per motivi di rotabilità, per ragioni planimetriche, era necessario allargare lo sviluppo di queste strade.

Lo stesso avvenne per la sistemazione delle strade provinciali. Altra falcidia al patrimonio trazzerale avvenne con la legislazione che va dal 1868 al 1895, ed in qualche modo fino al 1921, quando si procedette alla sistemazione delle strade comunali. Venne infine la legge del 1° settembre 1918, n. 1466, sulle strade vicinali e quella del 13 febbraio 1933 sulla bonifica integrale e così numerosi tronchi di trazzere vennero trasformati e sistemati.

Ora, dopo tanti secoli, dopo tante trasformazioni, sorge spontanea questa domanda: cosa è rimasto dei 10 mila e più chilometri di trazzere esistenti in Sicilia? I tratti rimasti inutilizzati costituiscono e formano ancora oggi le cosiddette accorciatoie. Queste accorciatoie sono oggi perfettamente inutili. I greggi che transumano in massa sono pressochè scomparsi, il movimento si svolge a gruppi isolati: trattasi di bestiame che raggiunge o proviene dalle fiere. Questi nuclei, per motivi di sicurezza, preferiscono percorrere le rotabili.

Oramai quasi tutti i comuni della Sicilia sono collegati con le strade rotabili, ragione per cui i mezzi trainati vanno sostituendo il trasporto a basto. Durante la stagione piovosa queste accorciatoie sono impraticabili, vengono percorse da caprai che le usano per pascolo clandestino. Quindi, vale la pena — domando io oggi — di mantenere in vita ancora Enti o crearne altri per le trazzere? Gli avanzi debbono essere bene identificati attraverso il catasto geometrico particellare. E la soluzione qual'è? La soluzione è, a mio modesto

avviso, la liquidazione di questi Enti che non hanno più ragione di esistere. Bisogna passare al Ministero dei lavori pubblici quei tratti che possono essere utilizzati e trasformarli in strade rotabili. Bisogna far rientrare nelle zone produttive quelle accorciatoie, che, con tanta fame di terra, non hanno più ragione di essere e di rimanere tali.

Riforma fondiaria. — Altro argomento: riflessi finanziari della riforma fondiaria. Ma per stabilire questi riflessi bisogna dare un fugace accenno a quello che è lo spirito informatore dei diversi indirizzi di questa riforma. Io non prenderò in esame nessun disegno di legge: desidero accennare solamente a qualche indirizzo, ed in modo particolare a quello annunciato a Catania dall'assessore Milazzo, anche perchè il progetto di quest'ultimo interessa molto la regione alla quale ho l'onore di appartenere. Se si vuole raggiungere, insieme a una pacificazione sociale, l'incremento della produzione, la riforma deve incoraggiare e sorreggere, non deprimere e stroncare. La riforma deve essere identificata col problema della bonifica, cioè con la trasformazione di un'economia agraria a coltura poco attiva ed intensiva, e quindi con scarso reddito e scarso impiego di lavoro, in una economia più intensiva e più attiva. Una saggia riforma fondiaria non può prescindere dalla realtà sulla quale poggia l'economia del nostro Paese.

Solo tenendo conto di questa realtà può dirsi che la via alle ragionevoli soluzioni è spianata anche in relazione a quei riflessi finanziari, ai quali accennerò, e che mi hanno indotto a questo intervento. Un ragionevole progetto di riforma deve tener presente la distinzione tra zone intensive e zone estensive, altrimenti per il Mezzogiorno e la Sicilia si creerà una seconda questione del Mezzogiorno. A questi princìpi si è uniformato il progetto Milazzo per la regione siciliana. I proprietari di terreni, la cui superficie supera i cento ettari, dovranno presentare entro un breve termine i piani di trasformazione e di miglioramento da eseguirsi nelle proprie aziende. Questi piani, approvati da organi competenti, devono essere attuati, pena l'espropriazione dei terreni da parte dell'Ente della riforma fondiaria. A tutte le aziende superiori a cento ettari verranno prescritti ordinamenti culturali atti ad assorbire la maggiore quantità di mano d'opera esonerandole dallo imponibile di mano d'opera che verrà invece applicato nei confronti dei trasgressori. Queste linee programmatiche confermano l'insopprimibile funzione sociale della proprietà e mirano ad un tempo all'incremento della produzione. Il progetto tiene conto dell'altro aspetto del problema, cioè l'aspirazione dei contadini al possesso della terra. Questa aspirazione non può certo soddisfarsi concedendo ai contadini pascoli permanenti ed incolti, terreni sottoposti a vincolo forestale o idro-geologico. La concessione si risolverebbe allora in una beffa: neppure si può soddisfare concedendo terreni già trasformati e migliorati od aziende razionalmente condotte. È incredibile pensare alla concessione di vigneti, di agrumeti, di frutteti, di aziende dotate di investimenti stabili, di scorte vive e morte, di terreni creati col risparmio, con l'intelligenza, con l'appassionato lavoro di generazioni, di terreni nei quali il valore della terra nuda rappresenta una ben modesta frazione.

Ed allora si pensa di venire incontro alla aspirazione dei contadini, nei limiti del possibile, con i trasferimenti in proprietà od in enfiteusi, di aliquote di terreni della grande proprietà a cultura poco attiva. Così il progetto prevede i proprietari di terreni, con superficie superiore a 200 ettari, che verrebbero chiamati ad una contribuzione proporzionalmente e progressivamente crescente con l'ampiezza del possesso. Il prezzo di espropriazione verrebbe corrisposto ai proprietari sulla base di un reddito normale ed ordinario capitalizzato al cento per cinque. Quindi verrebbe escluso il sistema che prevede l'indennizzo uguale al valore risultante in sede di imposta patrimoniale progressiva aumentato del 10 per cento. L'imposta, si sa, si scosta notevolmente dal valore reale, ed allora non si tratterebbe di espropriazione, ma di confisca.

Queste sono le linee programmatiche del disegno di legge, che riguarda la Regione siciliana, e penso sia giusto che dal Parlamento (questo e l'altro ramo) si tenga presente nella discussione di così importantissimo problema.

Riflessi finanziari. Ma quali sono le conseguenze finanziarie? Ecco perchè bisogna lasciarsi guidare da criteri di saggezza, da cri-

teri che non perdano di mira e la funzione sociale e la produzione. Non vi è funzione sociale della proprietà dove si intacca la produzione. Le conseguenze finanziarie, non vanno trascurate se si considera la condizione di uno Stato come il nostro, che, finanziariamente parlando, è pieno di guai e di difficoltà.

L'Italia ha attualmente un immane debito pubblico che si aggira intorno ai 2.300 miliardi di lire. Aggiungendo 970 miliardi di carta moneta in circolazione, il debito dello Stato sale a circa 3.300 miliardi. In queste condizioni bisogna pensare ad un riforma improntata a massima saggezza, perchè in queste condizioni noi dovremmo affrontare per la riforma fondiaria la spesa di 582 miliardi di lire per comperare la scorporanda terra e per finanziare i contadini assegnatari.

Quali le conseguenze? Prima conseguenza sarebbe lo stanziamento degli interessi da pagarsi per i 582 miliardi. Computando il saggio del cinque per cento, l'ammontare degli interessi annuali ascenderebbe ad una somma aggirantesi sui 28 miliardi. A questa somma, che costituirebbe una spesa annuale, bisogna aggiungere altra spesa per tutta una burocrazia costituita da nuovi organismi centrali e periferici, burocrazia prevista dal disegno di legge avente per oggetto la riforma fondiaria. (Progetto onorevole Segni). Per il nuovo complesso burocratico si prevede una spesa di 35 miliardi annui, che dovrebbe aggiungersi ai 28 miliardi per interessi.

Più imposte risulterebbero influenzate dalla riforma fondiaria, e prima fra tutte sarebbe l'imposta fondiaria per le esenzioni e le facilitazioni da accordarsi ai contadini.

Altra conseguenza sarebbe una notevole riduzione delle affittanze agrarie, le quali partecipano attualmente e notevolmente ai redditi colpiti dalla imposta di ricchezza mobile. Pertanto questo cespite sarebbe ridotto notevolmente.

Altra conseguenza si avrebbe nella imposta complementare progressiva. Questa colpisce il reddito globale corrispondente alla somma dei redditi dei terreni, dei fabbricati e di ricchezza mobile. Questa è ordinata con criteri progressivi e quindi, diminuendo il complesso dei redditi globali imponibili, si avrà una proporzionale diminuzione della imposta complementare progressiva.

Altra conseguenza, altro riflesso finanziario si avrebbe relativamente alla imposta di successione: una volta operato lo scorporo, nuovi patrimoni saranno costituiti da terreni che in caso di trasmissione di eredità, daranno luogo ad un minimo gettito in conseguenza della riduzione delle aliquote proporzionate ai valori imponibili colpiti dalla imposta di successione.

Altra conseguenza si avrà nella riduzione degli atti di trasferimento a titolo oneroso dei terreni.

Tutti questi svantaggi devono essere messi su un lato della bilancia per vedere, per rendersi conto se tutto ciò possa giustificare la creazione di un certo numero di nuovi proprietari. Vivamente prego, per carità di Patria, di meditare e di non lasciarsi guidare da criteri demagogici, andare incontro ai contadini sì, ma con saggezza. Questa riforma deve tener presente due fattori: la funzione sociale della proprietà e la produzione. (*Vivi applausi, dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marchini Camia, il quale insieme ai senatori Ottani, Farioli e Minoja ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato compreso della necessità di attuare un vasto programma forestale, sia per ricostituire al più presto il patrimonio boschivo del Paese, fortemente danneggiato dalla guerra e diminuito dalle dolorose mutilazioni territoriali conseguenti al Trattato di pace, sia per adeguatamente provvedere alla sistemazione silvo-idrogeologica dei bacini montani, maggiormente dissestati, condizione e premessa di ogni stabile e conveniente bonifica e trasformazione fondiaria dei territori vallivi dominati;

sollecita il Governo ad iniziare una accorta e coraggiosa politica forestale, predisponendo i relativi piani tecnici e finanziari, atti a conseguire lo scopo, in relazione ed in coordinamento con le leggi vigenti e particolarmente col testo unico 30 dicembre 1923, n. 3267, e con la legge 13 febbraio 1933, n. 215, in attesa che il Parlamento provveda con nuovi istrumenti legislativi ad integrare e perfezionare la legislazione forestale attuale ».

Ha facoltà di parlare il senatore Marchini Camia.

MARCHINI CAMIA. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero occuparmi del problema forestale italiano che considero grave e preoccupante. Più volte ho posto a me stesso questa domanda: si fa nel nostro Paese una politica forestale? O, per essere più precisi, si fa in questo tormentato dopo-guerra, che pur registra una sorprendente e generale attività ricostruttiva di tutta la Nazione, una politica forestale rispondente ed adeguata alla situazione che si è venuta a creare in conseguenza di due conflitti mondiali che hanno largamente attinto alle nostre risorse boschive, una politica che sia almeno di risarcimento, di ricostituzione del nostro patrimonio forestale distrutto o danneggiato dalla guerra?

E questa domanda prima di farmela come parlamentare me la sono posta come un privato cittadino che per quasi trenta anni ha fatto il forestale, che tuttora vive in montagna e che conosce quindi ed ama il bosco ed è compreso della importanza del problema e della influenza che esso esercita, sia direttamente che indirettamente, non solo sulla economia montana, ma su tutta l'economia nazionale.

Basta pensare del resto alle indiscriminate devastazioni belliche degli eserciti di occupazione e liberazione, all'impiego eccezionale di legname da opera, utilizzato per i bisogni civili della difesa antiarea, al consumo enorme di combustibile che, durante e subito dopo la guerra, si è avuto da parte delle popolazioni civili, che per le loro necessità domestiche non potevano usare i combustibili minerali, basta infine pensare a quel che è stato, specialmente nei boschi prossimi all'abitato, il disordine e l'abuso delle utenze che non potevano venir vigilate e disciplinate da un corpo forestale, disgraziatamente divenuto milizia fascista, per rendersi facilmente conto della vastità del danno che, messo a confronto con gli sparuti e timidi rimboschimenti di questo dopo-guerra, non può che dare una risposta negativa alla mia domanda, e ferire il nostro amore per il bosco e per la montagna, sentimento del resto che è comune alla maggior parte degli italiani.

Ma se io poi mi metto a guardare questa situazione con l'occhio del parlamentare che dovrebbe essere in certo modo quello del medico, responsabile della salute del malato che ha in cura, non posso non provare un senso di profonda amarezza nel rilevare come questo problema sia stato trascurato per l'esiguita dei mezzi finanziari destinati al settore forestale, talchè, signor Ministro, mi verrebbe fatto di chiedere se per avventura, adoperando il Tesoro la simbolica mannaia per abbattere una dopo l'altra le vostre richieste per maggiori assegnazioni di fondi al bilancio dell'agricoltura e foreste, non arrechi al nostro patrimonio boschivo maggiori danni di quanti ne arrecherebbe la più spietata scure di tutti i boscaioli d'Italia messi insieme.

Devo a questo punto confessare che condivido la mortificazione del Ministro Segni, che tante benemerenze si è guadagnato nella sua avanzata bersagliatissima trincea di difensore dell'agricoltura italiana, nell'osservare che, stando lui a quel posto, gli si fanno mancare i rifornimenti e che, per colmo di ironia, è costretto a portare avanti quel pezzo di cartello, ormai alquanto scolorito e sbrindellato, aggiunto all'insegna del suo Ministero in cui sta scritto « e delle foreste »!

Se ci addentriamo poi nell'esame delle cifre del bilancio, riceviamo la dimostrazione più eloquente che non si può fare una politica forestale in Italia; eppure se ci guardiamo intorno e consultiamo le statistiche, non possiamo non restare impressionati dalla vastità delle perdite subite dal settore forestale. Sono stati devastati 124 mila ettari di fustaie e, in conseguenza del Trattato di pace, ci sono stati sottratti 325.125 ettari di bosco di altissimo valore perchè quasi tutto utilizzabile per legname da opera. Ma le perdite non sono purtroppo solo qui: bisogna tener conto della utilizzazione sfrenata avvenuta tra il 1941 e il 1945 che ci ha tolto ben 21.426.000 metri cubi di legname da lavoro, cifra veramente imponente che, unita ai 327.500.000 quintali di legna da brucio e al macchiatico consumato per produrre 42 milioni di quintali di carbone vegetale, ci dà il quadro esatto di quanto sia costata al patrimonio boschivo la guerra fascista. Di fronte a questo salasso, nello stesso quinquiennio si sono rimboschiti 5.870 ettari di terreno, contro 41.300 del quinquennio precedente e contro i 70.700 rimboschiti tra il 1930 e il 1935.

Ma vediamo che cosa si è fatto nel dopoguerra: durante gli ultimi esercizi si sono rimboschiti complessivamente 4.390 ettari, che messi a confronto con la superficie forestale complessiva del Paese che è di 5.615.000 ettari, rappresentano, all'incirca, lo 0,0781 per mille. Apparirà evidente, onorevoli colleghi, che, se si va avanti di questo passo, occorreranno, unicamente per risarcire in superficie i danni della guerra, 123 anni!

È vero che non ho tenuto conto di quello che sarà l'apporto della legge Fanfani, ma è a tutti noto che la legge 29 aprile 1949, n. 264, considera il rimboschimento non fine a se stesso, ma un mezzo per alleviare la disoccupazione in quei settori dove è particolarmente accentuata. Di fronte a questa situazione, ritengo che sia un dovere verso il Paese cambiare immediatamente strada, se si vuole salvare il bosco e non degradare maggiormente la nostra montagna.

Occorre pertanto provvedere alla ricostituzione e all'incremento del nostro patrimonio forestale, sia in funzione della difesa idrogeologica della montagna, di cui il bosco è un fattore primario e indispensabile, sia in funzione di un ristabilimento dell'equilibrio economico sul piano della ricostruzione del Paese, in modo che il rapporto ettaro-bosco-unità d'abitante, rappresenti un valore più elevato sulla scala dei valori economici della Nazione.

Bisogna decidersi a porre in programma per il prossimo decennio un minimo di 30 mila ettari di rimboschimenti all'anno. Bisogna soprattutto puntare sui rimboschimenti volontari degli enti e dei privati, spronandone e incoraggiandone le iniziative con una estesa ed assidua propaganda; bisogna interessarli alla silvicultura con sensibili concessioni di contributi e di premi e con concessioni gratuite di piantine e di semi, e rendere effettivi e solleciti gli sgravi fiscali. Bisogna promuovere i consorzi di rimboschimento, rinvigorire i comitati forestali provinciali, favorire la costituzione di comitati comunali là dove si richiede una maggiore penetrazione della propaganda tecnica. Bisogna rendere obbligatoria la costituzione delle aziende speciali silvo-pastorali dei Comuni e degli altri enti, prevista dall'articolo 139 del testo unico 23 dicembre 1923: disposizione ottima che non è stata quasi mai applicata. E converrà orientarsi, nella nostra politica forestale, uscendo anche un pochino fuori dalla porta di casa e guardando quello che fanno i nostri vicini.

La Francia in questa materia ci può insegnare molte cose. Essa, pur avendo una popolazione di qualche milione di abitanti inferiore alla nostra e un patrimonio boschivo che è più del doppio del nostro, si è seriamente allarmata del problema e lo ha preso seriamente in considerazione, impegnando il Governo ed i proprietari terrieri in un'azione veramente risolutiva. Si va formando in Francia una vera e propria coscienza forestale che conquista ed entusiasma vastissime zone dell'opinione pubblica, al grido lanciato dalla Direzione delle Acque e delle Foreste, grido che ha veramente l'accento infuocato di un ordine di battaglia: « francesi rimboscate! ».

Il Governo non si limita a mandare delle circolari ai dipendenti uffici periferici, ma ha iniziato una vera e propria campagna nazionale per il rimboschimento, con una propaganda a vastissimo raggio, servendosi di mezzi pubblicitari insoliti per un Ministero, perchè sono di pretto carattere commerciale: giornali, radio, manifesti murali, lancio di manifestini volanti, convegni, conferenze, proiezioni, tutti i mezzi insomma più attraenti e seducenti, e tutto ciò per raggiungere il più presto possibile l'obbiettivo che il Governo francese si e proposto, con la legge del 30 settembre 1946, di dare, cioè, alla Nazione due milioni di ettari di nuovi boschi.

E il fondo forestale nazionale, istituito con questa provvida e geniale legge, offre ai privati, che vogliono rimboschire i loro terreni incolti, la scelta di diverse combinazioni. Lo Stato assume lui la gestione del rimboschimento, anticipa tutte le somme occorrenti per l'esecuzione dei lavori. Il rimborso si effettua nella maniera più semplice: quando le piante sono cresciute e sono atte all'utilizzazione, il proprietario cede al fondo forestale tanto legname quanto basta per pagare le somme anticipate, maggiorate dell'interesse semplice dello 0,25 per cento. Se il piantamento, prima di essere atto alla utilizzazione, viene distrutto da siccità, da gelo, da incendi o da altri sinistri, il proprietario viene senz'altro liberato dall'obbligo del rimborso. Egli quindi non cor-